

Cultura



Letti per voi

Elisa Fabbri

Katherine Mansfield era bella, di una bellezza eterea: creatura ultraterrena si muoveva nel mondo con lo smarrimento di chi si sente estraneo, lontano. Eppure amava la vita, lo scrive spesso nelle sue «Lettere»: questo epistolario, che racchiude i suoi ultimi dieci anni, è una testimonianza straordinaria dell'esistenza di una delle scrittrici più note nel mondo, autrice di racconti unici per la loro potenza letteraria. Nata in Nuova Zelanda nel 1888, si stabilì a Londra dove sposò il critico John M. Murry. La maggior parte di queste lettere sono scritte a lui, perché una grave forma di tubercolosi la obbligò

AMORE PER LA NATURA E RIFLESSIONI SULLA VITA IN «LETTERE» DELLA MANSFIELD

RAI3 E RAI STORIA, DOCUMENTARIO SU BENEDETTO XV
Benedetto XV è ricordato per la sua definizione della Grande Guerra come «inutile strage». Se ne parla a «Il Tempo e la Storia», oggi alle 15.15 su Rai3 e alle 20.30 su Rai Storia con Alberto Melloni e Michela Ponzani.

a cercare luoghi più salubri nel Sud della Francia poi in Svizzera. La malattia la rese ancor più distaccata dalla vita reale, mentre subiva la terrestre drammaticità della sofferenza, che segnò il suo volto di occhiaie scure, che la costrinse a letto con un'«ala» (il polmone) dolente, con la febbre e la tosse e il sangue. Eppure Katherine aveva un'incredibile capacità di essere felice: amava in modo speciale i fiori e li descrive con trasporto; con mirabile intensità sapeva trasmettere la bellezza della natura: le albe e i tramonti, le stagioni, i rami degli alberi e il ritmo del mare. Raccontava a Murry la sua esistenza minuta, i suoi giorni privi di

relazioni ma colmi di eventi per lei numinosi. Sognava una piccola casa per loro due: con infantile allegria immaginava il loro tempo insieme.

La scrittura era parte preponderante del suo vivere: quando riesce a scrivere è felice, sa di essere in sintonia con la parte più autentica di sé. Le pagine sono colme di richieste d'affetto, di riflessioni sulla vita, la morte, l'assenza di Dio. Cambiava spesso l'umore: piangeva e implorava il marito di raggiungerla e di portarla altrove, poi le bastava vedere un gatto al sole per ritrovare energia interiore. Attendeva le lettere con trepidazione; quando non

arrivavano era colta dallo sconforto, il suo desiderio di unione veniva calpestato. Poi arrivava la gioia straripante, e il solo profumo della legna era un prodigio. Su tutto emerge la sublime poesia che attraversò quest'anima colmandola di ardore e disperazione, di aneliti e di tristezza, sempre con la forza di guardare dentro di sé e scoprire un'immagine salvifica per andare avanti. Fino alla morte, nel 1923. ♦

✱ **Lettere**
di Katherine Mansfield
Elliot, pag. 250, € 22.00

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Libri «L'arte di essere fragili». L'autore è insegnante di lettere e romanziere affermato

Caro amico Giacomo

Alessandro D'Avenia si rivolge a Leopardi per incoraggiare i giovani: lettere in cui i loro problemi sono visti attraverso i capolavori del poeta

di Emilio Zucchi

Siete lettori abituali delle poesie di Leopardi? Vi accade spesso di riflettere su come i «Canti» siano stati variamente interpretati da De Sanctis, Croce, Momigliano, De Robertis, Binni, Solmi, Galimberti, Prete? Tifate per il Leopardi nichilistico propugnato da Mario Andrea Rigoni a scapito di quello progressivo esaltato da Cesare Luporini? Vi inorgolite pensando all'opinione altissima che del Recanatese avevano, tra i tanti stranieri insigni, Sainte-Beuve, William Gladstone, Herman Melville, Schoepnhauer, Matthew Arnold, Nietzsche, William James, Bertrand Russell, Ezra Pound (traduttore eccelso delle due «sepolcrali») e Robert Lowell? Nessuno vi toglie dalla testa che, crociana ma stilistiche, le note ai «Canti» di Mario Fubini siano preferibili a quelle, marxiane ma eterodosse, di Edoardo Sanguineti? Se è così, lasciate perdere il libro di Alessandro D'Avenia «L'arte di essere fragili. Come Leopardi può salvarvi la vita» (Mondadori, pag. 216, € 19,00), meritatamente primo nelle classifiche di vendita da diverse settimane. Parla di Leopardi, ma non si rivolge ai letterati e agli studiosi di filosofia. Anzi tutto si rivolge ai giovani, ovvero a una fascia generazionale per la quale le domande sulla vita, sulla felicità, sul sentirsi incompresi, sull'amore e il senso della sofferenza urgono particolarmente. In secondo luogo, indirettamente, si rivolge a chi, pur non interessandosene più di tanto, è affascinato dalla poesia ma ad essa, lontani gli anni della scuola, non viene amichevolmente condotto, cosa che D'Avenia, da serio insegnante di lettere quale è, sa fare, e sa fare molto bene. In che modo? Tanto per cominciare, sfidando un'idea che, in seguito al crollo delle idealità etiche e politico-sociali avvenuto nei primi anni Ottanta, si è sempre più imposta nel sentire comune. Quella che predica la forza intesa in senso egoistico; la forza, dunque, della prevaricazione, del conformismo ipercompetitivo, del denaro facile, del cosiddetto potere, del luccicante essere «vincenti» e altre consimili televisive scempiaggini. D'Avenia, con il titolo del suo libro, individua nella fragilità, cioè nell'essere disarmati e sensibili, la possibilità di aprirsi alla vita in modo non banale e fiorire di gioie ben più profonde e durature ri-



Trionfo
Nonostante i contenuti non commerciali, da settimane il libro è primo in classifica

petto a quelle che derivano dai beni materiali e dal consenso sociale. Per fare questo, l'autore, che è narratore apprezzato e affermato (tra i suoi romanzi «Bianca come il latte, rossa come il sangue», da cui nel 2013 è stato tratto l'omonimo film), trasforma in lettere le sue



Letteratura Dall'alto, Giacomo Leopardi e Alessandro D'Avenia.

lezioni su Leopardi. «Caro Giacomo - scrive D'Avenia - quando devo iniziare la parte di programma che ti riguarda, non dichiaro la tua identità, ma dico che è venuta l'ora di leggere il più grande poeta moderno, un poeta che ha trasformato ogni limite in bellezza, ed ebbe chiaro che questa era la sua vocazione all'età dei ragazzi che ho di fronte». Il libro è diviso in quattro parti, intitolate «Adolescenza», «Maturità», «Riparazione», «Mori-re», ognuna delle quali suddivise in capitoli (tra i tanti, «Conservare l'infanzia senza essere infantili», «Infedeltà a se stessi o l'infelicità», «"La Ginestra": fiorire nel deserto e far fiorire il deserto») preceduti da brani dello «Zibaldone», delle «Operette morali», delle lettere. D'Avenia si rivolge a Leopardi nell'affrontare i temi di carattere esistenziale da quali si sviluppano i capitoli. La sua prosa è colloquiale e avvolgente. Il tono di fondo è appassionatamente didattico e, di conseguenza, non privo di momenti propriamente pedagogici. Molto lodevole il modo in cui D'Avenia mette alla berlina l'uso del modaiolo aggettivo «sfigato» sovente affibbiato a Leopardi: «smaschera tutta la paura che nasconde, quella di una cultura per la quale chi si chiede il senso delle cose non è altro che "sfigato", tanto quanto chi non ha un corpo perfetto». Le lettere scommettono su una interpretazione fortemente e caldamente umana del grande messaggio leopardiano. Fanno sentire il sommo poeta vicino, meravigliosamente vicino a chi voglia conoscerlo ed essergli amico. Nei suoi molti sublimi versi riportati, il suo dolore diventa il nostro; e, una volta terminata la lettura del libro, ciò che soprattutto rimane è una romantica tensione di fraternità speranza. D'Avenia, con il suo Leopardi, ha commercialmente sconfitto tanti famosi autori di libri di basso livello, libri letterariamente nulli. Basterebbe questo, per elogiarlo. Ma l'elogio che merita è anche di natura civile: divulgare con serietà l'alta cultura, specie fra i giovani, è forse quanto di più bello e socialmente fruttuoso possa compiere un intellettuale. ♦

✱ **L'arte di essere fragili**
di Alessandro D'Avenia
Mondadori, pag. 209, € 19,00

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le trasformazioni architettoniche e urbane. Rassegna visitabile fino al 18 dicembre

Stefania Provinciali

✱ «A futura memoria. Maria Luigia, le opere, l'arte della propaganda», la mostra visibile fino al 18 dicembre nelle sale di Palazzo Bossi Bocchi, sede della Fondazione Cariparma (Martedì e Giovedì 15.30 - 18.00. Sabato e Domenica dalle 10.00 - 12.30 e 15.30 - 18.00. Ingresso gratuito), racchiude in sé tutto il fascino della storia, raccontata attraverso i disegni originali dei «Monumenti e Munificenze di S.M. la Principessa Imperiale Maria Luigia, Arciduchessa d'Austria, Duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla» ed insieme le vedute, i dipinti e le incisioni, i documenti, il fondo monete e medaglie e la cartografia che fanno parte delle Collezioni d'arte della Fondazione Cariparma, in un'ampio sguardo sull'Ottocento cittadino. Le immagini delle opere volute dalla Duchessa sono occasione per ripercorrere le trasformazioni urbane e architettoniche realizzate nel Ducato tra il 1816 e il 1843. Sono interventi di viabilità e di edilizia pubblica, costruzioni o restauri di edifici monumentali e realizzazione di luoghi destinati ad attività culturali, a servizio della corte ma anche con importanti ricadute nei riguardi delle categorie socialmente deboli, come nella tutela della salute pubblica e dell'istruzione. Per celebrare quanto realizzato nel lungo regno di Maria Luigia, il Conte di Bombelles, terzo marito della Sovrana, pensò ad una moderna operazione di marketing territoriale, una sorta di portfolio, a futura memoria, affidando alla mano di Pietro Mazza e dei suoi collaboratori, tra i quali artisti come Giuseppe Drugman e Giuseppe Naudin, il compito di «fotografare» il Ducato. I disegni acquarellati, monocromi, destinati ad illustrare le Munificenze, furono realizzati con meticolosa attenzione nell'arco di una decina d'anni. Scelte le vedute delle opere più rappresentative della politica ducale, nel 1843, vennero inviati a Parigi per essere tradotti in litografie da Isidore Laurent Deroy e Edouard Hostein e stampati dal tipografo Paul Renouard, nel 1845, con testi esplicativi per ogni opera in italiano



In mostra Il Teatro Ducale (poi Regio).

francese e tedesco. Gli originali erano stati rintracciati da Giovanni Godi ed acquistati, da una famiglia nobile piacentina, dalla Gazzetta di Parma, che li ha prestati per l'occasione. Ed è proprio dai disegni originali e dalle immagini litografiche del volume Monumenti e Magnificenze che è nata la mostra a cura di Rossella Cattani, Francesca Magri, Nicoletta Moretti, volta a raccontare uno tra i più significativi periodi della storia della città. Il complesso delle opere - alcune erano già stati esposti in occasione della mostra «Maria Luigia donna e sovrana» tenutasi alla Reggia di Colorno, nel 1992, in occasione del bicentenario della nascita della Duchessa - offre la possibilità di rileggere uno scorcio di storia e come il volto di Parma e del territorio si sia trasformato a seguito degli interventi luigini, ancora presenti nella città attuale.

Completano il percorso espositivo, testimonianza concreta di una storia ancor oggi molto amata dai parmigiani, i modellini plastici di alcune tra le più significative Munificenze, realizzati dagli studenti di Architettura del Liceo d'Arte Paolo Toschi in collaborazione con i docenti e i tutors del Dipartimento di Ingegneria Civile, dell'Ambiente, del Territorio e Architettura dell'Università degli Studi di Parma: il Ponte sul Taro, il Teatro Ducale (oggi Regio) e il complesso della Pilotta con le aggiunte luigine: la Galleria dell'Accademia e la nuova grande sala per la Biblioteca. L'esposizione rientra tra le 16 mostre del progetto «Maria Luigia 16» pensato in occasione del bicentenario dell'ingresso a Parma della Duchessa e coordinato dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Parma. ♦

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Narrativa «Dove il vento si ferma a mangiare le pere» di Mario Ferraguti

Incantesimo di boschi e spiriti

Cesare Pastarini

✱ C'è una curva, poi un'altra, poi un tornante e di nuovo una curva. Tutto in salita. Il rubinetto della vecchia fontana a lato della strada ha la testa di un lupo. Osserva pacifico chi si disseta. Il paese è antico. Attorno c'è solo il bosco. Che poi chiamarlo paese è già come darsi delle arie. A definirlo frazione qualcuno sgrana gli occhi, ad esempio l'Argia, o Stenio. Sono quattro case in sassi. Se le sorvoli in deltaplano sembrano i quattro puntini di un dado. Quante storie nascoste tra gli anfratti della arenaria. Storie e lucertole.

Quante storie raccontate e da raccontare mentre gli scuri sbrecciati sbattono o mentre una dozzina di mucche chiedono di essere munte, quasi a voler distrarre la curiosità per mantenere i segreti di quei luoghi. Ecco, a proposito di mucche: c'è quel contadino che di notte le sente muggire, corre nella stalla e resta immobile senza credere a ciò che vede. Però è importante che anche suo figlio sappia delle creature immaginarie che vivono sull'Appennino. Attenzione: siamo certi che siano solo frutto della fantasia? Chi tramanda la loro esistenza non è forse fatto di cervello, occhi lu-

centi e mani arate dalla terra? L'occasione di rileggere «Dove il vento si ferma a mangiare le pere» - titolo già di per sé magnifico: una poesia - ce la offre l'editore Diabasis, che di recente ha ristampato queste storie srotolate con alto stile letterario dallo scrittore parmigiano Mario Ferraguti, uno che i boschi li vive e i lupi li accarezza. Sul serio. Come per altri suoi libri, Ferraguti ha battuto passo dopo passo le dorsali del nostro Appennino incontrando decine di persone, tra cui vecchi saggi, comprensibilmente diffidenti ma che poi gli hanno aperto le porte, oltre che il cuore accanto al ca-

mino. E giù parole a fiume tra le scintille dei ciocchi di faggio. Folletti, animali, guaritrici, riti propiziatori, preghiere, piatti poveri. Un dipinto di Brueghel in caratteri Garamond al posto del pennello. Sullo sfondo, Riana, Monchio, Corniglio. La Casarola di Attilio. E ancor più all'orizzonte noi lettori, che in cerchio ascoltiamo sui crinali come attorno a un grande falò. ♦

✱ **Dove il vento si ferma a mangiare le pere**
di Mario Ferraguti
Diabasis, pag. 271, € 16,00

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Suggestione Una foto scattata da Ferraguti in un bosco del nostro Appennino.